

31-10-2018

## Una questione di equilibrio

Il cuore di un uomo adulto pesa circa 300 grammi, tre etti di prosciutto a volte buono, altre volte meno. Premetto: la parola cuore, a meno che non abbia un'accezione medica, non mi piace molto. Troppo densa di retorica, sdolcinata ed abusata in *cuore*, *cuore* e *-ore* di versi e canzoni. E poi mi mette pure un po' a disagio. Perché se la prendo sul serio allora diventa una cosa intima, personale ma allo stesso tempo universale, che rischia di cadere nella banalizzazione.

Believe, ha da pochi minuti terminato il colloquio con lo psichiatra del CPS. Non vuole saperne di farsi ricoverare. Dice che sta male, che ha problemi al cuore e che dentro di sé c'è un computer che emette dei suoni fastidiosi. Ma il ricovero in ospedale no, non lo accetta, lo ha ribadito molte volte durante la visita. Il medico non ha altra scelta, c'è un ordine del tribunale che glielo impone, e così avvia la richiesta di TSO (trattamento sanitario obbligatorio). Believe non lo sa ancora, nessuno gli ha parlato di TSO, e quando ormai stanco si avvia verso l'uscita del CPS, realizza quello che forse ha ormai intuito da un po'. L'agente della questura si è interposto tra lui e la rampa di scale che porta all'esterno. Temo per un attimo che la forza fisica giochi la sua parte nella vicenda. E invece no. In tutto quello che accadrà da qui in poi, ci sarà una dose di sofferenza enorme, di lotta, di contrattazione, ma nessun intervento di coercizione violento.

Believe ha capito, e cade in ginocchio. Piange e implora, piange e implora. Con le mani giunte chiede di essere lasciato andare a casa. Lo ripete infinite volte tra i singhiozzi di un bambino. Ciondola sulle ginocchia e si mortifica di fronte ai presenti in un'unica richiesta: fatemi andare a casa. Ci avviciniamo nel tentativo inutile di consolarlo. In due cerchiamo di rialzarlo invitandolo a sedersi sulla sedia che sta lì ad un passo. Ma il peso di quest'uomo si è caricato di tutti i pesi che ha portato nel cuore fino ad oggi. Mi sembra impossibile risolverlo. Quel suo cuore da tre etti, quanto pesa adesso? A turno, ognuno dei presenti cerca di parlargli. Tutti proviamo a placare quel grido di dolore e quell'incessante richiesta di essere lasciato andare a casa. Ci prova Massimo, l'infermiere. Ci provano gli agenti. Ci prova il medico, chiedendogli di bere un tranquillante, almeno per rilassarsi. E tutti lo facciamo con delicatezza, nel rispetto del dolore che Believe ci sta mostrando in quel momento. Ma è inutile. Believe è sempre inginocchiato e il suo lamento sembra diventare ancora più forte. "Lasciatemi andare a casa..." Ma quale casa, Believe? Tu vivi per strada. La tua casa è forse quella? La tua casa è la Nigeria dalla quale sei scappato? Dove vuoi andare Believe?

L'equilibrio è precario, tutti sappiamo che la situazione può prendere un'altra piega da un momento all'altro. Mi guardo attorno: ci sono i due agenti della questura, due infermieri del CPS, lo psichiatra e ci sono io, educatore della Caritas. Believe è circondato da persone che non conosce, o conosce poco. Persone che non capisce, in un sistema che anche noi a volte faticiamo a comprendere. Estranei che gli chiedono di fidarsi. Provo ancora una volta a parlargli. Gli parlo di due suoi connazionali, due che conosce e che con tante difficoltà e molta fiducia negli altri, adesso hanno superato alcuni problemi e vivono in una casa, non più per strada. Quando gli faccio i nomi di queste due persone, per pochi secondi Believe interrompe il suo disperato lamento e mi guarda. Mi sta ascoltando. Anche se solo per un attimo, forse in quei nomi ha ritrovato qualcosa di familiare, qualcuno che non lo spaventa come tutte le persone che ha attorno. È possibile far intervenire uno di loro? Possiamo provare? Lo psichiatra mi dice che c'è pochissimo tempo, l'ambulanza sta arrivando. Telefono ad Anthony, che per fortuna mi risponde subito. Gli chiedo dov'è, se ha la bici, di venire più presto che può che poi gli spiego. Sto per scendere dalle scale per aspettarlo, ma quando Believe mi vede andare via si agita ancora di più. Torno indietro, gli dico che arrivo subito, e per rassicurarlo lascio lì la mia borsa, vicino a lui. Giù in strada c'è una pattuglia di rinforzo. Sono agenti in divisa e hanno ordine di intervenire solo nel caso in cui la situazione prenda un'altra piega. Sono attimi interminabili. Anthony arriva in meno di tre minuti dalla mia chiamata, ma nello stesso momento gli agenti in strada vengono chiamati ad intervenire. Entriamo insieme a loro nell'androne e nel frattempo spiego ad Anthony la situazione. Gli dico di aspettare lì mentre salgo a vedere cosa sta succedendo. Believe è molto più agitato di prima, grida e piange senza sosta. È arrivato anche il personale dell'ambulanza, ma

nessuno è ancora intervenuto. Lo psichiatra ha sempre tra le mani il bicchiere con il tranquillante, ma gli infermieri hanno ormai in mano anche le siringhe. Mi confronto per un attimo con il referente della questura e decidiamo di provare con Anthony. Scendo a chiamarlo, e risalendo le scale mi raccomando con lui perché mantenga la calma. L'obiettivo è tranquillizzare Believe e convincerlo ad accettare le cure. Quando arriviamo di sopra, Anthony se lo trova di fronte, inginocchiato a terra. Gli va subito incontro e con un tono molto deciso inizia a parlargli. Sembra quasi riprenderlo per la situazione che si è creata. Gli dice di alzarsi e di sedersi, e mentre glielo dice lo afferra per i fianchi e lo solleva. Sono in piedi ora, uno di fronte all'altro, occhi negli occhi. Believe continua a piangere ed Anthony incalza ancora di più il tono del suo intervento. Sono preoccupato. La tentazione di intervenire e di dire ad Anthony di stare calmo è forte. Da quando lo ha sollevato da terra non lo ha ancora lasciato, e fino alla fine di tutta questa vicenda, non ci sarà un solo attimo di interruzione del contatto tra loro. Anthony spinge Believe contro la sedia, e lo forza fino a fargli piegare le gambe e a ritrovarsi seduto. A questo punto gli si piega di fronte, alla stessa altezza, ed è lui ora ad inginocchiarsi. Così gli prende le mani ed inizia a parlargli come una madre parlerebbe al proprio figlio. Il tono diventa dolce e profondo. Allo stesso tempo incessante. Anthony non lascia spazio al lamento di Believe, ma lo avvolge in una coperta di ricordi. Le parole diventano quasi un mantra e poco a poco Believe sembra calmarsi un po'. Mentre con una mano continua a tenere quelle di Believe, l'altra gliela posa sul petto, all'altezza del cuore e gli ripete più volte "ricorda...ricorda". Anthony lo sta cullando come una mamma che cerca di riportare la serenità nel suo bambino strillante. Ma ora Believe non strilla più, piange quasi sommessamente. Anthony lo ha lentamente riportato in Nigeria, nell'inferno Libico, tra le onde del Mediterraneo, nel degrado di una cittadina italiana. Lo ha riportato a cogliere quella scintilla di speranza che anche nelle difficoltà più atroci è riuscito a vedere. Il medico per almeno altre due volte gli si avvicina chiedendogli di prendere il tranquillante, ma niente. Anthony prosegue senza sosta nel suo vero atto di maternage. Le persone attorno non parlano. Tutti professionisti, ognuno nel proprio ruolo. Ci rendiamo conto che un uomo, che fino a una settimana fa viveva sotto un ponte, sta compiendo quella che si direbbe un'azione da manuale. L'intensità emotiva è altissima. Nel frattempo è arrivata la Polizia Locale, l'ultimo tassello per dare il via al TSO. Gli operatori dell'ambulanza sono saliti portandosi dietro la barella di emergenza, un pugno nello stomaco in questa fase giocata con la massima attenzione e delicatezza. Anthony continua a parlare a Believe. Lo accarezza. Il medico si avvicina ancora una volta con il tranquillante e Believe questa volta...accetta. Ingoia il liquido amaro. Anthony scoppia anche lui in pianto. Un pianto fatto di tensione che si è sciolta. Lui e Believe si abbracciano forte. Noi tutti, nel ruolo professionale che ci protegge, mascheriamo la nostra commozione di fronte a quello a cui abbiamo assistito. Non serve la barella, si scende tutti insieme, verso l'ambulanza. Giunti nell'androne Believe sale sulla lettiga. Forse il tranquillante sta già avendo effetto. Si lascia legare dagli operatori, mentre Anthony continua a parlare con lui e a rassicurarlo. Gli prendo la testa fra le mani e lo accarezzo, cos'altro avrei potuto fare?

In un TSO, spesso "portare via di peso" una persona sta nella prassi. Il peso della sofferenza di Believe, oggi è diventato un po' il peso di tutti. Solo in questo modo è stato possibile mantenere un equilibrio, seppur precario. Quanto pesano adesso i nostri cuori? E qual è il peso di una società che si muove nella direzione giusta, quando si prende cura di sé? Può ristabilire gli equilibri? Penso che oggi soltanto l'agire insieme abbia portato ad una svolta in questa difficile situazione. Un esempio civico importante. Certo, meglio sarebbe stato non arrivare a questo punto, cogliere prima il malessere, prevenire. Avrebbe risparmiato molta sofferenza.

L'ambulanza se n'è andata. Tutti i presenti stringono la mano ad Anthony e si complimentano con lui. Un agente gli sorride e gli dice di continuare a fare il bravo. Ce ne andiamo insieme.

Gli dico: "Bravo Anthony, io m'inchino di fronte a quello che hai fatto."

E lui: "Eh...Believe ha la testa un po' dura."

Ci salutiamo. Un'ora più tardi, Anthony chiede l'elemosina all'uscita del supermercato.

